

Stereotipi e tabù sulle donne senza figli

Anche se oggi non tutti danno per scontato che la maternità sia il nostro ineluttabile destino biologico, chi sceglie di non procreare è spesso vittima di radicati pregiudizi e asfissianti pressioni sociali. È una sorta di polarizzazione nella quale ci si chiede continuamente: “Tu da che parte stai?”.



Da circa sei anni vago per ospedali e studi medici cercando qualcuno che riesca a farmi una diagnosi per risolvere un fastidioso, e a quanto pare incomprensibile, disturbo ginecologico. Dalle indagini effettuate finora tutto risulta perfetto a livello anatomico, ma i sintomi persistono. Sulle loro cause, il parere degli specialisti è drammaticamente discordante e, in attesa di un responso univoco e di schiacciante evidenze scientifiche, procedo a tentoni, tra protocolli ufficiali ed esotiche cure alternative. Benché nessuno sia ancora riuscito a capire cosa ci sia in me che non vada, su un punto sembrano tutti d'accordo: quando “finalmente” mi deciderò a procreare le mie ovaie riprenderanno a funzionare come due orologi svizzeri. Così, puntualmente, alla fine di ogni visita mi sento chiedere **se e quando** intendo fare dei figli e, soprattutto, **perché** alla mia età io ancora non ne abbia.

Sono una single di 41 anni ed essere mamma non è mai stata una mia priorità. È forse un'anomalia da correggere? Il mio corpo si sta davvero ribellando a una scelta “innaturale” implorandomi di rimediare, finché posso?

La madre di tutte le domande

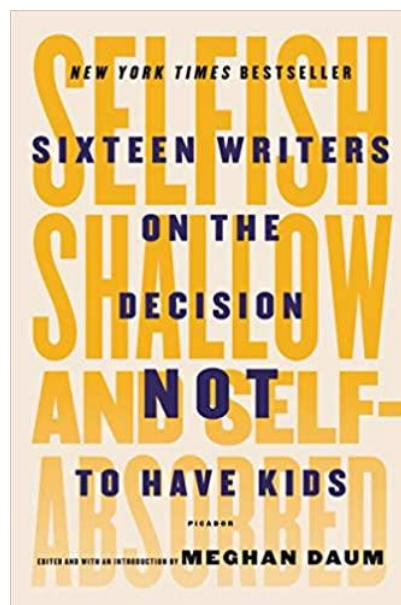
Non ho mai avuto una posizione dogmatica in merito al non avere bambini e magari in altre circostanze avrei anche potuto averne: ma non è accaduto e mi è andata bene così. Non lo escludo a priori, ma senza dubbio prima vorrei costruire una relazione sana e nutriente con qualcuno con cui poi, eventualmente, condividere un progetto così importante e irreversibile. Tra una storia disfunzionale e l'altra, ho creato uno stile di vita che mi appaga e che sarei disposta a cambiare solo se ne valesse veramente la pena.

Confrontandomi con le mie amiche che sin da bambine sognavano di essere mamme, ho presto compreso che per me quello più che un obiettivo di vita era una delle tante possibilità per un futuro che immaginavo costellato di amici, amori, viaggi ed esperienze entusiasmanti. La mia sgangherata famiglia postatomica non ha mai espresso particolari aspettative nei miei confronti: reduci da un breve matrimonio catastrofico, i miei genitori non hanno preteso che mi sposassi né che regalassi loro adorabili nipotini da spupazzare.

È forse per questo che trovo incomprensibile che perfetti sconosciuti pontifichino sulle mie scelte di vita rimproverandomi, più o meno velatamente, di non aver procreato.

Contrariamente a chi ha “messo su famiglia”, infatti, a chi non lo ha fatto si chiede in genere il perché, pretendendo una valida giustificazione con domande incalzanti e indelicati commenti non richiesti come: “Ma non ti piacciono i bambini?”; “Vedrai che quando cambierai idea sarò troppo tardi”; “Peccato, saresti una mamma s-t-r-a-o-r-d-i-n-a-r-i-a!”. Molti sostengono che una donna non sia completa finché non diventa madre, che senza figli non si possa essere realizzati e felici, che il vero amore è quello che si vive da genitori e che non esserlo sia indice di egoismo e immaturità.

In difesa di questa scelta, la scrittrice statunitense Megan Daum ha pubblicato [Selfish, Shallow and Self-Absorbed: Sixteen writers on the decision not to have kids](#)¹. “C’è un grande dibattito sulla crisi della fertilità e su come possano le donne moderne trovare una strada per ‘avere tutto’, ovvero una carriera di successo e i 2/3 figli in media a testa prima che l’orologio biologico cominci a ticchettare”, scrive l’editore nell’introduzione. “Ora, però, la conversazione sta passando al SE è necessario ‘avere tutto’ e, in modo ancora un po’ controverso, se i figli sono veramente una necessità per la pienezza della vita”.



Strumentalizzare la maternità come salvacondotto per la felicità e la realizzazione personale rende, in effetti, un pessimo servizio alle donne e alla società in generale.

In [The mother of all questions](#)² la scrittrice statunitense Rebecca Solnit racconta di essersi sentita rivolgere il fatidico quesito da un giornalista britannico durante un’intervista. “La domanda era indecente perché presumeva che le donne dovrebbero avere bambini e che le loro attività riproduttive debbano essere naturalmente di pubblico dominio. Non solo: la domanda implicava che esiste solo un modo corretto di vivere per una donna”.



Il punto, in effetti, non è tanto dimostrare che non avere figli sia una decisione legittima e rispettabile come quella di averne, quanto interrogarsi sul perché chi non ne ha venga ancora vista come la variabile impazzita di un’equazione sbagliata, compatita o giudicata a seconda del contesto.

Ma cos’è che fa sì che alcune non sentano il “sacro, biologico, innato” istinto di procreare?

La psichiatra e analista junghiana Jean Shinoda

Bolen in [Le dee dentro la donna. Una nuova psicologia femminile](#) individua nelle sette dee del pantheon olimpico potenti archetipi inconsci che ci condizionano nei comportamenti e nelle scelte di vita, differenziandoci radicalmente l’una dall’altra. “Ciò che realizza un tipo di donna può non aver senso per un’altra, a seconda della dea che agisce in lei”, scrive. Non in tutte alberga lo spirito di Demetra, la romana Cerere, dea dei raccolti, nutrice e madre, che trova la propria ragione d’essere nel dedicarsi ai propri figli. E in tutte le altre non c’è nulla di sbagliato.

¹ “Egoisti, superficiali ed egocentrici: sedici scrittori sulla decisione di non avere figli”.

² “La madre di tutte le domande”.

Le parole per dirlo

In Italia, il termine più diffuso per indicare una “non madre” è *nullipara*: una donna, o femmina di animale, in età feconda che non ha mai partorito. Nel mondo anglosassone la parola più usata è *childfree* e riguarda uomini e donne senza figli per scelta, mentre *childless* si riferisce a chi non li ha avuti indipendentemente dalla propria volontà.

È molto difficile racchiudere un universo così variegato in un unico termine senza scivolare in accezioni limitanti o dispregiative, come “rami secchi”, un’espressione popolare che allude all’aridità di chi non genera frutti. Le documentariste Nicoletta Nesler e Marilisa Piga propongono un’ironica alternativa: *lunàdigas*, “lunatica”, nome che i pastori sardi danno alle pecore ancora fertili che, per insondabili motivi, smettono di riprodursi.



Nel 2015 le due registe hanno realizzato un *webdoc* con decine di testimonianze di *lunàdigas* di ogni età e provenienza, come l’astrofisica Margherita Hack e la partigiana Lidia Menepace, affiancate dai “Monologhi impossibili” di Carlo A. Borghi su illustri donne senza figli del mito e della storia. Nel 2016 è uscito l’omonimo [film](#) ([qui](#) in streaming), pluripremiato: da allora la *community* è in costante crescita e comprende un [archivio](#) permanente gratuito con storie da tutto il mondo e un [blog](#) con

riflessioni, racconti e recensioni sul tema.

Nullipare no(n)strane

Secondo l’ultimo [report](#) dell’Istituto Nazionale di Statistica, in Italia in dodici anni si è passati da 577mila a 404mila nascite: il 30% in meno. Il 2020 ha registrato un ulteriore calo e una diminuzione del tasso di fecondità totale a 1,24 figli per donna, il più basso dal 2003.

Ma perché facciamo così pochi figli rispetto ai Paesi che ci somigliano? Sicuramente il nostro *welfare* precario non aiuta, specie dove scarseggiano anche i servizi di base come consultori e asili nido, ma per Barbara Stefanelli e Alessandra Coppola, curatrici del PodCast del Corriere della Sera [Mama non mama](#), la questione è molto più complessa.

Il loro racconto corale “sulle maternità” ha coinvolto anche la giornalista Lilli Gruber. “Partiamo sempre dal presupposto che una donna che non ha figli abbia rinunciato a qualcosa, che sia meno realizzata, meno felice, meno completa. E, ovviamente, non facciamo lo stesso ragionamento per un uomo: è un assunto molto anacronistico e anche molto pernicioso”, ha commentato in una recente [intervista](#). “Ma io non ho fatto figli per una scelta precisa. Sarei dovuta essere un’altra persona da quella che sono. Non era una questione di impegno o di tentativi ma di scelte e priorità: i figli bisogna innanzi tutto volerli”.

In "[Madri e no. Ragioni e percorsi di non maternità](#)" Flavia Gasparetti considera il fenomeno come un complesso luogo di confluenza di molteplici rappresentazioni e proiezioni dimostrando come molte di queste si basino su pericolosi stereotipi e trappole culturali. "Chi oggi è genitore crede di sapere come viviamo, quali siano le nostre priorità e i nostri piaceri, di che cosa siano fatte le nostre giornate", scrive nell'introduzione. "Perché quando pensa a noi pensa a se stesso, a com'era e a com'erano fatte le sue giornate prima di fare quel passo verso l'ignoto, lasciandoci indietro. Come spiegare a queste persone che noi non siamo rimasti indietro, che anche noi andiamo avanti, procedendo su un sentiero parallelo, certamente, ma non privo di ricchezza, difficoltà, premi e rinunce?".

L'autrice esamina le principali narrazioni che hanno contribuito a creare una visione mistificata della maternità rendendola l'evento che per eccellenza nobilita la vita di una donna. Tra queste, c'è la metafora dell'*orologio biologico*, un "costrutto mediatico" usato per la prima volta dal giornalista statunitense Richard Cohen in un [articolo](#) uscito sul Washington Post nel 1974.

Cohen criticava chi dopo il college decideva di dedicarsi alla carriera invece di diventare moglie e madre. Scelta della quale, sottolineava, si sarebbe presto pentita accorgendosi che la sua fertilità aveva una scadenza, a differenza degli uomini.

Fino ad allora, spiega Gasparetti, quell'espressione descriveva i naturali ritmi circadiani dell'organismo umano ma oggi è così diffusa che ormai siamo abituati a considerarla come un avvenimento biologico concreto, come il menarca o la menopausa. "Il motivo per cui ci è piaciuta tanto è che aveva l'effetto di caricare moltissimo le donne di questo senso di responsabilità, con tutto quello che ne consegue".

Quella teoria cominciò a diffondersi nei media e nella cultura popolare nei primi anni Ottanta, dopo un decennio di profondi cambiamenti che avevano messo radicalmente in discussione i ruoli femminili nella società, nel mondo del lavoro e nella famiglia tradizionale. Serviva una nuova narrazione per ristabilire ordine nelle priorità e quella, benché scientificamente strampalata, era ideologicamente molto efficace.

È indubbio che una quarantenne abbia meno possibilità di rimanere incinta di una ventenne, ma secondo la Società americana per la medicina riproduttiva nella maggior parte dei casi l'infertilità dipende da patologie ginecologiche come l'endometriosi e le ovaie policistiche, non dall'età.



Nel 2016 l'allora ministra della Sanità Beatrice Lorenzin promosse una discussa campagna pubblicitaria per il #FertilityDay. Una delle locandine più criticate raffigurava una clessidra accanto a una giovane donna con lo slogan: "La bellezza non ha età. La fertilità sì".

Un altro *cliché* da sfatare riguarda l'istinto materno. "Ammettere che non esiste significherebbe ammettere che le donne possono scegliere sia di avere figli sia di non averne", commenta Gasparetti citando Simone de Beauvoir che parlava, invece, di "sentimento" materno.

E sullo scellerato sillogismo figli=felicità aggiunge: "La narrazione comune vuole le donne senza figli più tristi e isolate. In realtà non è così. La felicità percepita cala, ovviamente, nelle persone che volevano figli e non sono riuscite ad averne. In generale, però, è riscontrata una maggiore soddisfazione in termini di minor stress e ampiezza di rete sociale. [...]I figli danno sicuramente un significato molto forte alla vita di un genitore, ma si può vivere una vita significativa in molti modi".

Sarebbe così rilassante non doverlo più dimostrare a nessuno!

Rebecca Solnit nel suo articolo suggeriva saggiamente: "Ci sono tante domande nella vita che vale la pena porre, ma forse non tutte hanno bisogno di una risposta". Un'ironica alternativa la propone Michela Andreozzi, autrice di [Non me lo chiedete più. #childfree. La libertà di non avere figli e non sentirsi in colpa](#), che in una recente intervista ha spiegato: "Sono convinta che mia mamma e che molte altre mamme siano dei supereroi. Ma a me la tutina da supereroe sta malissimo!".

Federica Araco
12/8/2021

#nullipare #childfree #childless #lunàdigas #donesenzafigli #RebeccaSolnit
#JeanShinodaBolen #FlaviaGasparetti #MeganDaum #mamanonmama #fertilityday